

La notte del Grande Cocomero

Prima scena. Due personaggi sono seduti su una panchina e stanno conversando fra di loro. Il primo è un vecchio corpulento, con una gran barba bianca, che indossa un costume rosso bordato di pelliccia: è chiaramente Babbo Natale, vestito come nella pubblicità della Coca Cola. Di fianco a lui sta seduto un gigantesco coniglio bianco, che porta un grembo un cesto di uova colorate: è il Coniglio Pasquale. Uno dei due dice all'altro: “*Come sarebbe a dire che senza Gesù noi non saremmo qui? Chi è questo Gesù?*”.

Altra scena. È una bella serata di fine ottobre in una cittadina del Midwest, il cielo è terso e pieno di stelle. Sembra il paesaggio ideale per una di quelle storie di Ray Bradbury, come “*Paese d'ottobre*” (*The October Country*, 1955) oppure “*L'albero di Halloween*” (*The Halloween tree*, 1972). Un bambino di nome Linus Van Pelt aspetta il buio in un grande campo coltivato a cocomeri. È convinto che presto scenderà a trovarlo il Grande Cocomero. A volte gli tiene compagnia sua sorella Lucy, cinica e scettica, che lo tratta come uno scemo per questa sua convinzione. Altre volte è Sally, la sorellina di Charlie Brown, che non ci crede molto, ma è così innamorata di Linus che è disposta ad accettare questa sua strana convinzione.

Terza scena. Nella serata che precede Ognissanti qualcosa di stupefacente è accaduto: alla periferia del villaggio è apparso un enorme albero e dai suoi rami pendono centinaia di zucche. Zucche in cui sono intagliati sorrisi inquietanti che fissano otto ragazzini. È la notte di Halloween e ognuno di essi indossa una maschera, pronto a festeggiare, ma manca il loro amico Pipkin. Dov'è finito? I ragazzini partono alla ricerca dell'amico, scortati da Sudario, una guida davvero particolare, che fluttuando li guida verso un mondo magico e pericoloso.

Queste scene, la prima tratta dalle vignette satiriche di un grande quotidiano americano, la seconda tratta dai fumetti di Charles M. Schulz, ci danno una idea più di qualunque altra cosa di quanto negli USA sia popolare e profondamente sentita la festa di Halloween, sebbene circondata da un furibondo *merchandising*. L'opera narrativa di Bradbury, da cui è tratta la terza scena, ce lo conferma. Ma tutte insieme pongono una serie di questioni. Perché è così importante? È davvero solo una festa a scopo mercantile, un po' come è diventato il nostro Natale? Ed è solo una festa americana?

Tutto questo mi è venuto in mente a causa della polemica suscitata da un noto uomo politico italiano, che sosteneva che Halloween è solo una festa commerciale, una “*americanata*”. C'è del vero, ovviamente, e non è il primo a sostenerlo: gli americani sono fissati con il *business* e metterebbero il cartellino del prezzo su qualunque cosa. Ma c'è anche molto di più e sono cose che riguardano anche noi europei.

Le sue origini infatti si ritrovano nelle antiche usanze del popolo celtico, dove era detta Samhain (*sou'-in* in gaelico). Cade il 31 ottobre ed è conosciuta in tutto il

mondo come vigilia di Ognissanti: in inglese *all Hallows Eve*, che per contrazione diventa Halloween. È l'unica festività che riguarda direttamente i defunti. Per questo motivo, la celebrazione di Samhain definisce il ruolo della Morte nel ciclo della vita, e l'importanza delle sue lezioni nella nostra realtà personale. Samhain segnava l'ultimo giorno dell'anno: era insomma il capodanno dei Celti, in quanto la terra cessava di fruttificare, le messi dovevano essere raccolte e gli animali condotti in pascoli lontani; finiva il ciclo vitale della natura e arrivava l'inverno. Essendo anche un giorno sacro ai morti, si credeva che le anime di coloro che erano morti durante l'anno avessero il permesso di tornare sulla terra. Perciò occorreva offrire loro la pace e lasciarli parlare con i vivi, per poi riaccompagnarli oltre il velo, dove tornavano a riposare. Ma poiché il velo è più sottile a Samhain, gli spiriti dei morti riescono più facilmente a passare al di qua e non sempre con intenzioni piacevoli. Nella notte vagano nel mondo per attirare gli umani e farli perdere nel loro mondo, dove sarebbero intrappolati per sempre.

Quando nel Settimo Secolo la Roma cattolica cercò di convertire i Celti pagani, ebbe subito chiaro che i Celti, nonostante la loro apparente sottomissione alla cultura cristiana, continuavano ad aderire testardamente ad alcuni elementi del loro vecchio credo. Così la Chiesa, oltre a perseguire come streghe e stregoni chi praticava riti pagani, spostò il giorno di Ognissanti, una festa che onorava il martirio dei primi cristiani, da maggio al primo novembre in modo da unirla agli antichi rituali druidici del 31 ottobre. Non solo, la Chiesa assegnò anche dei nuovi significati cristiani a molti dei simboli residui associati al Samhain. Fu così che la tradizione di celebrare il giorno di Ognissanti durante i riti di inizio dell'autunno si consolidò, a partire dal Decimo Secolo. Molte delle tradizioni oggi legate ad Halloween hanno origine in rituali magici o divinatori.

La zucca intagliata dall'aspetto sinistro e illuminata all'interno è forse l'icona più conosciuta di questa festa, è chiamata *Jack-o-Lantern* ed è nata in Irlanda e Scozia. Sembra assodato che durante Samhain, le persone che viaggiavano di notte usassero come lanterna questo viso mostruoso per spaventare gli spiriti che avrebbero potuto assalire il viandante. Sistemate alle finestre o sotto i portici queste zucche illuminate fungevano da protezione sulla casa.

La tradizione di mascherarsi e di passare di casa in casa per il "*trick-or-treat*" (abituamente tradotto come dolcetto-o-scherzetto) è anch'essa di origine celtica. Anticamente questa tradizione non era riservata solo ai bambini, ma era praticata anche dagli adulti. I "*treat*" (ricompense) richiesti erano di solito bevande alcoliche. Inoltre, questi gruppi erranti di casa in casa cantavano canti stagionali, rendendo la tradizione molto simile al brindare a Natale col *wassail* (bevanda a base di birra con spezie e zucchero, come il nostro *vin brulé*). L'abitudine del "*caroling*" (intrecciare carole, cioè cantare inni), ora legata solo al Natale, era praticata una volta durante tutte le feste più importanti.

Potete immaginare quanto queste tradizioni fossero più forti in passato, tra i primi coloni americani, quasi tutti di provenienza scozzese, irlandese o gallese (francesi e spagnoli avevano colonizzato altre aree del continente). Erano gente

povera, contadini, minatori, cacciatori di pellicce, assai legati alle usanze celtiche dei loro paesi d'origine. Qualcosa di queste tradizioni però è sopravvissuto anche in Italia: non dimentichiamoci che il centro-nord ai tempi dei Romani era popolato dai Galli, cioè dai Celti. A Rovigo, per esempio, c'è ancora l'usanza che i ragazzini durante l'Avvento vadano in giro per le strade cantando la Chiarastella (in veneto *ciarastea*). È una filastrocca che racconta l'arrivo del bambino Gesù e che i ragazzi, fingendosi emissari dei Re Magi, cantano davanti alle porte delle case, reggendo una lanterna di carta a forma di stella. In cambio ricevono dei piccoli regali: dolcetti o mance. In molte parti d'Italia si usa anche preparare dolci per i bambini, da regalare nel giorno dei morti, soprattutto in Toscana, in meridione e in Sicilia. Questa celebrazione è molto radicata nella cultura americana ed in quella anglo-sassone in generale, ma da diversi anni a questa parte anche l'Italia l'ha accolta - a modo suo - assimilandola al nostro Carnevale. Un carnevale decisamente orientato verso l'aspetto più oscuro e soprannaturale della realtà: in fondo precede il Giorno dei Morti! Uno psicologo vi potrebbe spiegare che ha una *funzione catartica*, cioè che è un'ottima occasione per sfogare e trasformare in gioco tutte le paure più o meno coscienti che ospitano in profondità la nostra mente. Durante questa notte gli esseri spaventosi che popolano i nostri sogni, i fantasmi, l'uomo nero, le streghe, gli animali feroci, vengono messi allo scoperto e i bambini ne assumono le sembianze scacciando via in questo modo le paure e le ansie, in una sorta di allegro rituale esorcistico.

Assodato che oltre alla "americanata" c'è molto altro in questa festa, addirittura pre-cristiana, non mi resta che dare qualche consiglio di lettura.

Per entrare nello spirito giusto, comincerei dalle "*Fiabe Irlandesi*" (*Fairy Tales of Ireland*, 1888) e da "*I racconti di Hanrahan il Rosso*" (*Stories of Red Hanrahan*, 1907) di W. B. Yeats pieni di storie di fantasmi, folletti e stregonerie legate al folklore celtico. Per poi passare al classico dei classici: "*Il cavaliere senza testa*" (*The legend of Sleepy Hollow*, 1819) di Washington Irving, uno dei padri della letteratura americana di cui ho già trattato in altri momenti, che ci permette di entrare nello spirito dei primi coloni del Nord America. E proseguirei, ovviamente, con Ray Bradbury.

Nel romanzo già citata "*L'albero di Halloween*" (*The Halloween tree*, 1972) e nell'antologia "*Paese d'ottobre*" (*The October country*, 1955), uscita negli stessi anni delle sue Cronache Marziane, troviamo una serie di novelle ambientate nei luoghi della sua infanzia, le piccole cittadine del Middle West agricolo. Il titolo è legato al particolare aspetto del clima di fine estate: "... in ottobre la luce del sole declina facendo sfumare gli oggetti quotidiani tra le ombre, ed è allora che, dietro le apparenze più comuni, ci è dato di vedere il bizzarro che irrompe, il fatto straordinario che spalanca la possibilità di realtà misteriose e di mondi diversi" (Giuseppe Lippi). Nel romanzo "*Il popolo dell'autunno*" (*Some thing wicked this way comes*, 1962) arriva nello stesso luogo una fiera itinerante, giusto in tempo per Halloween. Quale bambino non vorrebbe andare in un Luna Park? "... in quel mondo fiabesco pieno di luci, di movimento e di colori, il cui ricordo da solo è capace di ricreare intorno a noi i magici momenti dell'infanzia? Avete mai avuto paura,

salendo su di una giostra, entrando in un baraccone, osservando uno dei fenomeni viventi? Dovete avere paura. Potrebbero essere intorno a voi. Dentro, fuori, sopra, sotto di voi...” (Ugo Malaguti).

Bradbury ha scritto anche alcuni racconti basati sulle usanze messicane del Giorno dei Morti, le stesse che ritroviamo in Sicilia, presumo per via della dominazione spagnola. Tra questi, ricordo “*El Dia de Muerte*” e “*Buon lavoro, Juan Diaz!*” (*The life work of Juan Diaz*) contenuti nell’antologia “*Le macchine della felicità (The Machineries of Joy*, 1964). Quest’ultimo racconto, venato di macabro umorismo di marca pirandelliana, ha avuto l’onore di essere trasformato in un telefilm della serie “*Alfred Hitchcock presenta*”.

Altre letture? Eccone una imperdibile. L’antologia pubblicata da Editori Riuniti “*La notte di Halloween (13 Horrors of Halloween*, 1983), a cura di Isaac Asimov. Si segnala per storie come il classico “*Gioco d’ottobre (The October game*, 1948) del “solito” Ray Bradbury, ma contiene ben altro come “*Testa di zucca (Pumpkin Head*, 1982) di Al Sarrantonio e il classico del passato “*Il mistero di Whitegates*”, noto anche come “*Il giorno dei morti (All Souls'*, 1937) di Edith Wharton.

Ovviamente non potevano non esercitarsi sul tema parecchi scrittori dell’orrore: in base al mio gusto personale vi segnalo Neil Gaiman con “*Il cimitero senza lapidi e altre storie nere (M is for Magic*, 2007), splendido omaggio a Bradbury, Joe R. Lansdale con il suo terrificante “*Notte di Halloween (By bizarre hands*, 1988) e Robert Bloch con “*Il tunnel dell’amore (The Tunnel of Love*, 1948) e “*La cavalcata sui manici di scopa (Broomstick ride*, 1957).

Buona lettura e buon brivido per Halloween.



Pavia, ottobre 2020